

napoleonica, parve indi a poco fallire ad Austerlitz, per cadere più tardi definitivamente col trattato della Sant'Alleanza (il quale, per altro, se ispirato a principii politici opposti al liberalismo del Piattoli, era intanto un accordo delle maggiori potenze dell'Europa continentale quale era stato proposto dal Piattoli, contro la prepotenza francese); ma era tuttavia destinato a trionfare in più lontano avvenire. Quel che il Piattoli, più d'un secolo fa, suggeriva alla Russia per la ricostituzione della Polonia in proprio vantaggio e contro l'Austria e la Prussia, pare ispirare oggi la politica del grande impero slavo rispetto ai polacchi. Sogno, dunque, era quando fu concepito: ma uno di quei sogni che preannunziano il futuro. E in questo sogno l'Italia non era dimenticata: poichè a quel primo nucleo di Stato italiano già costituito da Napoleone si voleva che l'Austria, compensata all'Oriente, lasciasse accedere la Venezia, e che per federazione si aggregassero gli altri stati italiani, avviandosi a quell'unità, che più tardi non sarebbe potuta mancare.

La vita avventurosa del Piattoli è in breve volume rappresentata dal D'Ancona con tanta ricchezza di particolari e vivacità di colorito da destare il più forte interesse non solo per l'importanza dei fatti, in mezzo ai quali il personaggio visse, ma per i casi della sua stessa persona, che il D'Ancona ritrae magistralmente con curiosa e affettuosa simpatia. Più forse si viene così a conoscere l'uomo, con le sue nobili passioni e le sue amicizie e i suoi più gentili sentimenti, che non il pensatore nella sua storica personalità. Giacchè nell'analisi degli scritti, inediti o a stampa, ma in pubblicazioni non facilmente accessibili, nei quali il Piattoli espone e spiega le sue idee politiche, il D'Ancona non ama neppure accennare quelle ragioni, dove pareva a lui che l'autore si smarrisse nelle nebulosità metafisiche de' principii: e che fornirebbero invece il criterio fondamentale di valutazione a un giudizio storico della mente del Piattoli. Chi abbia familiarità con gli scritti del D'Ancona, non se ne meraviglierà di certo; anzi rivedrà anche in questi aspetti del libro l'antica e cara immagine dello scrittore, che tutti amammo e ameremo per quel che ci dava e sapeva darci da maestro incomparabile. G. G.

A. TILGHER. — *Teoria del pragmatismo trascendentale*. — Torino, Bocca, 1915.

Pragmatismo trascendentale: perchè « il conoscere, il sapere, la scienza non è un dato ultimo e inesplicabile, ma ha il suo principio, la sua ragione, la sua condizione fuori di sè, nell'atto con cui lo spirito si pone come astrazione assoluta da ogni dato empirico, come volere puro non legato a nessuna immagine contingente e particolare, come dovere che non è, ma dev'essere, e che si pone nell'essere come atto di assoluta autoposizione ed autoaffermazione. Per esso la scienza non è principio a sè stessa, bensì ha il suo principio nel volere (pragmatismo), non già nel volere empirico, immediato, utilitario (pragmatismo volgare) ma nel vo-

lere puro o dovere morale (pragmatismo trascendentale) ». Nel leggere questo brano e molti altri simili che diluiscono le medesime affermazioni, senza veramente svolgerle e determinarle, non si può non osservare che l'A. deve aver capito ben poco dell'autocoscienza, dell'attività dello spirito, del pensiero attivo, di cui parla di continuo in tutto il volume. Altrimenti, egli non si troverebbe innanzi il pensiero come un dato da spiegare o da fondare, ma vi vedrebbe un'attività, che si spiega come ogni attività, cioè agendo. E fittizio è il dilemma nel quale l'A. s'impiglia. La conoscenza fonda il dovere? Ed ecco una sequela di effetti paurosi: determinismo, dommatismo, utilitarismo, materialismo. Il dovere fonda la conoscenza? Ed ecco un'altra sequela di effetti, ma letificanti: umanismo, criticismo, formalismo etico, assoluto spiritualismo. Tornano in mente le *réclames* da giornali: « Prende le pillole Pink? Non prende le pillole Pink?... ». Al quale dilemma c'è un'uscita in una non considerata condizione di fatto: « Non ha bisogno di prendere le pillole Pink, perchè gode magnifica salute ». E parimenti il pensiero non si rompe la testa sui due corni dell'altro dilemma, perchè, come attività, non ha bisogno di dedursi dal volere, nè il volere di dedursi dal pensiero.

Comunque, i nostri lettori avranno riconosciuto, in questo pragmatismo trascendentale o fondazione morale del pensiero, nient'altro che la teoria del Windelband e della sua scuola, la *Werththeorie*; e perciò rimarranno stupiti nel vedere l'A. coprire del suo disprezzo e chiamare volgare proprio la teoria del Windelband. Ma lo stupore cresce quando si osserva che lo stesso atteggiamento è preso dall'A. verso tutti gli altri scrittori che egli segue pedestremente: p. es. verso il Croce che egli ricalca un po' dappertutto nel volume, e più particolarmente nei saggi sull'estetica e sulla filosofia del diritto (e pedestremente ricalca lo Spaventa, il Lachelier, il Gentile: sicchè, di suo proprio, nel volume non c'è nulla, salvo il miscuglio). E cresce ancora lo stupore quando ci si avvede che l'A. carezza la persuasione di avere inventata nè più nè meno che una nuova Dottrina della scienza; e, in questa credenza, scimmiotteggia perfino lo stile del Fichte. Per es.: « Arte è Io = Non-Io; passione è (Io = Io) = (Io = Non-Io) ». Ovvero: « La legge delle cause efficienti è la sola garanzia dell'esistenza oggettiva; è essa stessa l'esistenza oggettiva; e, poichè esistenza = immagine qualificata esistente = pensiero, è l'atto stesso del pensiero. Pensare è causare ». Il modo involuto e oscuro del Fichte, tormento di un pensiero che cercava la sua via, diventa una veste bella e fatta, della quale l'A. s'invaghisce e vi stende su la mano e se la mette addosso e vi si pavoneggia. Dal Fichte e dagli altri grandi tedeschi toglie anche la fisima del dedurre, del voler tutto dedurre con metafisico rigore: senza sospettare che il valore delle deduzioni di costoro sta proprio nella contraddittorietà del loro assunto di fondare mercè la logica astratta e deduttiva una concezione concreta e dialettica del pensiero (per la quale il dedurre è un vero e proprio produrre). E ora che questa loro concezione è diventata ovvia, sangue del nostro sangue, r avvolgersi da

capo in quelle viete e pesanti forme di esposizione, simulando un tormento che non si ha più, è cosa semplicemente ridicola: cosa, diciamolo pure, da ragazzo, che gioca con lo spadone o col moschettone del nonno. Da bravo ragazzo, del resto, perchè l'A. è un diligente lettore e scolaro, e per questo rispetto merita lode; senonchè della cultura che ha accumulato trarrebbe miglior frutto se vi unisse quella necessaria modestia, che è poi serietà d'ingegno.

GUIDO DE RUGGIERO.

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI. — *I maggiori sistemi filosofici indiani*, vol. I (dalle Origini al Buddhismo). — Palermo, Sandron, 1914 (pp. XII-171).

Bisogna esser grati al B.-F. dell'eccellente lavoro preso a pubblicare intorno a una materia tanto attraente quanto poco e mal conosciuta in Italia e abbandonata, per lo più, al diletantismo di quelli che simpatizzano con l'antica anima indiana, ma non sono in grado di attingere direttamente alle fonti e informarsi della copiosa letteratura sorta intorno ad esse. Buoni saggi si sono avuti recentemente, anche per opera dello stesso B.-F.; ma mancava un libro d'insieme, che facesse meglio intendere i singoli sistemi col loro confronto e svolgimento (per quanto si possa parlare di svolgimento nella storia dei sistemi indiani); e questo quadro complessivo il B.-F., con sicura padronanza del campo di questi studi, ci dà in un compendio di piccola mole, ma documentato in tutti i particolari da precise referenze di testi e di studi critici, e scritto con grande chiarezza e nettezza di esposizione. Questo primo volumetto s'arresta innanzi al Buddhismo, mostrandone nel Jainismo gl'immediati precedenti: onde non è dubbio che l'interesse che suscita questa storia, crescerà nel secondo volume con la rappresentazione di quella più umana e più ricca spiritualità, che è interpretata nella filosofia del Buddha.

Ma, letto il libro del B.-F., un desiderio rimane, in chi non ha modo di ricorrere ai testi, ai quali egli così spesso rimanda, ma dai quali soltanto raramente riporta, in nitida versione, alcun luogo più notevole. E vorrei pregare l'egregio autore di non concludere l'opera sua senza appagare questo desiderio, che è di avere in forma di appendice un'antologia di estratti delle fonti, come quella, per indicare un esempio d'un insigne maestro di storia della filosofia, che l'Erdmann aggiunge a ciascun volume della sua *Storia della filosofia moderna*. Perchè la filosofia è come la poesia: non se ne può avere un'idea concreta e precisa fuori dell'espressione che le è propria e naturale. E l'esposizione del più sapiente e discreto storico può dar luogo in chi legge e deve intendere le sue parole senza sapere quel che sa lo storico, ad equivoci e fraintendimenti, che una scelta di testi, quantunque tradotti, gioverebbe in gran parte a impedire. Potrei io stesso indicare tante pagine del libro, che han fermato la mia attenzione, destando nel mio animo il più vivo interesse, ma lasciandomi nel dubbio di non aver bene inteso per non aver